



Rizzotto, contadino-partigiano

Il 10 marzo 1948 a Corleone la mafia del feudo assassinava il segretario della locale Camera del lavoro. Stamane il sindacalista, che aveva partecipato alla lotta partigiana sui monti della Carnia, viene ricordato anche dall'Anpi

DINO PATERNOSTRO

«La Sicilia ha fame di terra e sete di libertà», disse nel 1944 a Messina il segretario del partito comunista italiano, Palmiro Togliatti. E aveva ragione. Erano una fame e una sete antiche di secoli e mai soddisfatte. Da pochi mesi nell'isola erano finite le operazioni belliche, ma la fame e la miseria no. Quelle continuavano a tenere compagnia ai braccianti e ai contadini poveri dei comuni dell'interno, continuavano ad accompagnare le loro giornate, al punto che non sapevano più a quale santo votarsi per trovare un tozzo di pane o un piatto di minestra calda. Dopo l'aprile del 1945, a guerra finita, cominciarono a tornare i reduci, quelli trascinati alla sconfitta dal Fascismo e quelli che, per ridare l'onore all'Italia, avevano scelto di salire in montagna per combattere contro i nazi-fascisti. Il corleonese Placido Rizzotto appartenne a questi ultimi. Da contadino semi-analfabeta, abituato al sole caldo della Sicilia, per mesi aveva vissuto tra le montagne innevate della Carnia, nel Nord-Est. Aveva combattuto gli oppressori e diviso il pane e la paura con altri giovani come lui, armato di mitra e bombe a mano, ma ancora di più dalla convinzione di battersi per la causa giusta. Aveva imparato tanto in Carnia. Aveva imparato, per esempio, che gli uomini non nascono padroni o schiavi, ricchi o poveri, ma tutti uguali e tutti liberi. Aveva imparato, però, che per affermare il diritto all'uguaglianza e alla libertà bisognava organizzarsi e lottare, a volte anche a rischio della propria vita. Quanti giovani aveva visto morire accanto a lui, su quelle montagne! Tanti, troppi. Ricordava i volti di tutti, le loro lacrime ed i loro sorrisi, persino il timbro delle loro voci. Ogni tanto, prima di prendere sonno sul giaciglio improvvisato di una capanna di legno, li ripassava ad uno ad uno, parlava con loro. E fu per loro il suo primo pensiero, quando arrivò la notizia che la guerra era finita. A Corleone, insieme a questi ricordi, portò nuove idee, quelle imparate in quei mesi trascorsi sui monti, al fianco dei giovani con gli occhi chiari e i fazzoletti rossi. Lo chiamavano "vento del nord". Il suo soffio faceva paura ai pa-

droni ed ai gabelotti mafiosi, ma riempiva di libertà i polmoni della povera gente, perché insegnava a non abbassare la testa davanti ai "signori" del feudo e della lupara. E offriva anche gli strumenti per farlo: i decreti del ministro dell'agricoltura Fausto Gullo. I contadini, a pugni nudi, armati solo dei loro ideali e dalla forza del diritto, seguirono Placido Rizzotto a Corleone, Epifanio Li Puma a Petralia e Calogero Cangelosi a Camporeale. Correvano insieme a loro sui latifondi incolti o mal coltivati, con le bandiere rosse al vento, al grido di "Pane e Lavoro", "Terra e Libertà". Li Puma fu assassinato il 2 marzo, a Cangelosi avrebbero pensato un mese dopo, il 2 aprile. La sera del 10 marzo 1948, i "signori" del feudo e della lupara decisero, invece, che per Rizzotto non doveva più spuntare l'alba. Lo sequestrarono e l'ammazzarono, buttandone il corpo nel ventre scuro di Rocca Busambra. Li Puma, Rizzotto e Cangelosi non furono i soli. Prima di loro tanti capilega non avevano più visto l'alba. Dopo di loro, tanti altri non l'avrebbero più rivista. Era il modo per "lorsignori" di non rinunciare ai privilegi secolari, alle "loro" libertà. Ma non ci riuscirono. Rizzotto l'aveva previsto: «Dopo che mi ammazzano non hanno risolto niente, dopo di me quanti ne spunteranno di segretari della Camera del lavoro. Non è che ammazzando me, finisce...». E non finì. Una mattina, a Corleone arrivò un giovane studente universitario, Pio La Torre. Scese dalla sua "topolino" grigia, salutò il capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, e cominciò a bussare alle porte dei contadini poveri, dicendo loro: «La terra è di chi la lavora, la libertà è di chi sa conquistarsela. Torniamo sui feudi, ariamoli, seminiamoli!». E tornarono sui latifondi incolti, li ararono e li seminarono, incuranti degli sguardi torvi di "lorsignori" e delle minacce dei mafiosi. Il 22 novembre 1950, l'Assemblea regionale siciliana approvò la legge di riforma agraria. Non era la legge sognata da Rizzotto e dai contadini poveri, ma portava scritto, nero su bianco, che il feudo nella Sicilia del popolo non aveva più ragione di esistere. E fu smantellato, insieme ai privilegi e all'oppressione che portava con sé.



Nella foto centrale Placido Rizzotto in una foto da militare. Nelle altre foto, da sinistra: lo scaffale con i prodotti della coop "Lavoro e non solo"; la mamma e due sorelle di Rizzotto vestite a lutto; la raccolta dell'uva sui terreni confiscati alla mafia. Da contadino semi-analfabeta, abituato al sole caldo della Sicilia, Rizzotto per mesi aveva vissuto tra le montagne innevate della Carnia, nel Nord-Est. Aveva combattuto gli oppressori e diviso il pane e la paura con altri giovani come lui. Aveva imparato tanto in Carnia

IL RICORDO DI OGGI

(d.p.) Stamattina, alla manifestazione che si terrà a Corleone per ricordare il 62° anniversario dell'assassinio di Placido Rizzotto, organizzata dalla Cgil, da Libera, dall'Arci e dal Comune, parteciperà per la prima volta l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.). «E' il modo per unire l'antifascismo e la lotta alla mafia, i valori della resistenza e i valori delle lotte contadine», dice Ottavio Terranova, presidente dell'A.N.P.I. Palermo. La cerimonia inizierà alle ore 9.00, con la deposizione di corone d'alloro davanti al busto bronzeo di Rizzotto in piazza Garibaldi. Quindi, saranno gli alunni della scuola elementare e della scuola media a recitare alcune poesie dedicate a Rizzotto. A seguire, il dibattito su «Placido Rizzotto, partigiano e dirigente contadino», a cui parteciperanno Ivano Artioli, dirigente dell'A.N.P.I., Andrea Gianfagna, dirigente nazionale della Cgil e coordinatore della Fondazione "G. Di Vittorio", e i dirigenti di "Libera" e dell'Arci. Infine, a "Casa Caponnetto", un immobile confiscato ai nipoti del noto capomafia Totò Riina, si terrà un incontro con le coop sociali "Placido Rizzotto", "Pio La Torre" e "Lavoro e non solo", che lavorano sui terreni confiscati. In questi anni, grazie alla legge La Torre del 1982 e alla legge n. 109/96, sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, voluta dall'associazione "Libera", si sta avverando il sogno di Placido Rizzotto e dei tanti altri dirigenti contadini degli anni '40. Diverse terre che i contadini avevano occupato e di cui i mafiosi si erano appropriati, oggi sono state confiscate ed assegnate a cooperative di giovani, che le coltivano e vi ricavano il necessario per vivere dignitosamente nella legalità. Sono loro gli eredi più autentici del movimento contadino degli anni '40 e della sua antimafia sociale. Sono i "nipotini" di Rizzotto, che oggi hanno la capacità e la voglia di costruire i "ponti della solidarietà" con la Toscana, con l'Emilia-Romagna e con tante altre importanti regioni d'Italia. Con coraggio e determinazione stanno vincendo una battaglia dall'enorme valore simbolico. Come dire, «se si vince a Corleone, si potrà vincere ovunque».

La Cgil e la famiglia: «Restituiteci il corpo»

Lupara bianca. Il cadavere fu buttato in una profonda foiba di Rocca Busambra, per nascondere in eterno

Allora, negli anni '50, nonostante la riforma agraria, molti contadini poveri non riuscirono a soddisfare la fame di terra e la sete di libertà. Con la valigia di cartone, legata con un filo di spago, emigrarono al nord o all'estero, in cerca di fortuna. Ma il capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa mantenne l'impegno assunto con i familiari di Placido Rizzotto. «Farò di tutto per scoprire di assassini di Placido, perché è un mio dovere e perché lui era un partigiano come me!», giurò ai familiari del sindacalista, non appena arrivato a Corleone. E li scoprì davvero. Scopri e arrestò Pasquale Criscione e Vincenzo Collura, provò persino a sbattere in galera Luciano Liggio, il killer più feroce della cosca del medico-boss Michele Navarra. Ma la giustizia "ingiusta" di allora impedì di vederli condannati. Alla fine del '49, i familiari di Rizzotto riconobbero i resti

di Placido, che il capitano Dalla Chiesa era riuscito a strappare alle nere viscere di Rocca Busambra. Pina, la sorellina più piccola, la sorellina "preferita", riuscì a riconoscere persino gli elastici reggi-calze, che la mattina del 10 marzo 1948 aveva prestato a Placido. «Le sue si erano rotte e gli avevo dato i miei», disse con un filo di voce ai giudici. Ma "i signori" del Tribunale non le credettero, non potevano, non dovevano crederle. Non credettero nemmeno alla signora Rosa, l'anziana madre vestita di nero, che aveva riconosciuto la calotta cranica e i capelli marrone dello sfortunato figlio. E non credettero al fratello Antonino, che invece, aveva riconosciuto le scarpe di tipo "americano", regalate a Placido «perché a me venivano strette». Quei resti adesso giacciono smarriti in qualche archivio polveroso di tribunale. E gli altri ancora nel

ventre scuro di Rocca Busambra, perché sarebbero costate troppo allo Stato le operazioni di recupero. Oggi, Luciano Liggio e Michele Navarra hanno le loro tombe al cimitero di Corleone. Placido Rizzotto no. Per il giovane sindacalista, assassinato dalla mafia del feudo 62 anni fa, non c'è il "luogo" dove versare una lacrima e portargli un fiore. I familiari di Rizzotto e la Cgil, l'organizzazione sindacale dove lui militava, non hanno mai smesso di chiedere allo Stato di cercare il corpo di Placido, di fare in modo che vi si possa dare la giusta sepoltura. «Recuperando i resti, con i moderni mezzi di oggi - ha più volte sottolineato Placido Rizzotto, nipote del sindacalista assassinato - non sarebbe difficile identificarli con certezza». Anche quest'anno - dice Maurizio Calà, segretario generale della Camera del lavoro di Palermo - insieme

alla famiglia e alla Cgil di Corleone, torniamo a chiedere allo Stato di fare di tutto per recuperare i resti di Rizzotto. Lo dobbiamo al partigiano-contadino, che lottò per dare libertà all'Italia e giustizia sociale ai contadini poveri della Sicilia, alla sua famiglia, al suo sindacato e alla Sicilia democratica. Un appello che sembrerebbe stia trovando orecchie e cuori sensibili. Qualcosa si muove per provare a recuperare i resti di Placido Rizzotto e dargli la giusta sepoltura. Grazie a 62 anni di lotte democratiche, oggi lo Stato non è più quello del ministro degli interni Mario Scelba, che non poteva spendere 500 mila lire. E la magistratura, la polizia e i carabinieri non sono più quelli che "dovevano" a tutti i costi assolvere i mafiosi Liggio, Criscione e Collura.



CARMELO RIZZOTTO MOSTRA LA FOTO DEL FIGLIO